



Giovedì 28 Gennaio 2016

EVA BOSCO

ROMA. L'Italia è al sessantunesimo posto al mondo nella classifica del Rapporto sulla corruzione pubblicato da Transparency International. Una posizione che la mette alla pari con Lesotho, Senegal, Sudafrica e Montenegro.

Tra i ventotto Paesi dell'Ue, soltanto la Bulgaria, al posto numero 69, sta peggio, mentre i Paesi meno corrotti sono Danimarca, Finlandia e Svezia e quelli più corrotti in assoluto sono Somalia e Corea del Nord. La Germania è decima alla pari con Lussemburgo e Regno Unito. Il Belgio è quindicesimo davanti a Austria e Stati Uniti. La Francia è al ventitreesimo posto.

I commenti

La fotografia scatta da Transparency, che misura in particolare la corruzione percepita, restituisce un'Italia ancora in difficoltà, tanto che la Cgil parla di «dati sconcertanti». E la Uil afferma che sulla corruzione «siamo un Paese da terzo mondo», invitando il governo a «raccolgere la sfida».

Ma una rimonta, seppure leggera, c'è stata rispetto allo scorso anno, quando il nostro si era piazzato al sessantanovesimo posto. E secondo Donatella Ferranti, del Pd, presidente della commissione Giustizia della Camera, «segnala in modo inequivocabile l'inversione di tendenza delle politiche anticorruzione messe in campo in questa legislatura».

«Otto posizioni in graduatoria - fa notare il numero uno dell'Anac, l'Autorità nazionale anticorruzione, il magistrato Raffaele Cantone - non è un numero elevatissimo, ma non è neppure insignificante, soprattutto in un anno nel corso del quale ci sono comunque stati grossi scandali corruttivi, come Mafia Capitale: c'è un'inversione che si registra per la prima volta e va letta anche come un riconosci-

La mappa della corruzione

Indice di percezione nel settore pubblico

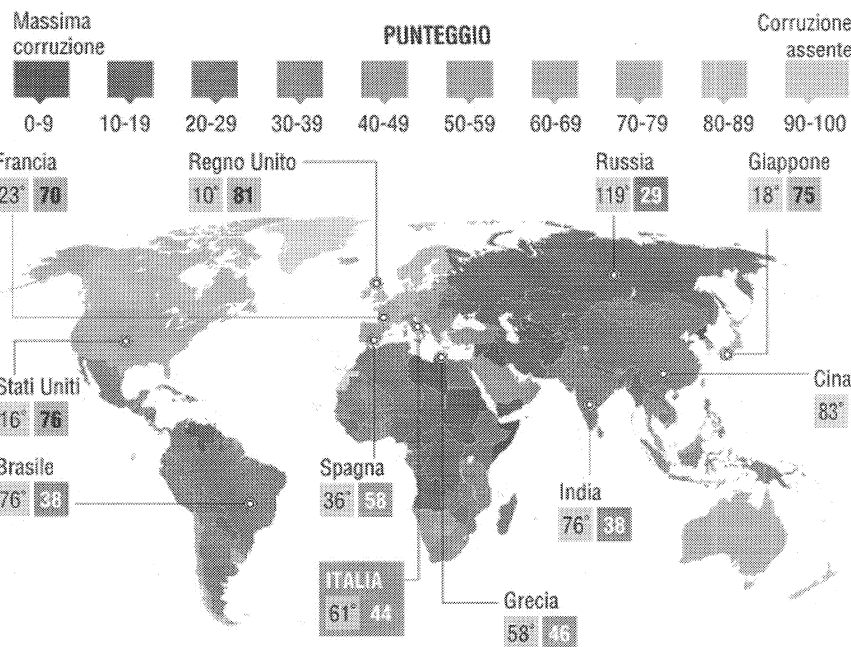
PAESI PIÙ TRASPARENTI

1°	Danimarca	91
2°	Finlandia	90
3°	Svezia	89
4°	Nuova Zelanda	88
5°	Olanda	87
5°	Norvegia	87
7°	Svizzera	86
8°	Singapore	85
9°	Canada	83
10°	Germania	81

PAESI PIÙ CORROTTI

158°	Guinea-Bissau	17
158°	Venezuela	17
161°	Iraq	16
161°	Libia	16
163°	Angola	15
163°	Sud Sudan	15
165°	Sudan	12
166°	Afghanistan	11
167°	Corea del Nord	8
167°	Somalia	8

Fonte: Transparency International



RAFFAELE CANTONE
il numero uno dell'Anac
l'Autorità nazionale anticorruzione

Otto posizioni in graduatoria non è un numero elevatissimo, ma neanche insignificante in un anno pieno di scandali. Una svolta adesso si aspetta dal nuovo codice degli appalti

mento del lavoro fatto sul fronte del contrasto».

«Freno agli investimenti»

Ieri, insieme al presidente di Transparency International Italia, Virginio Carnevali, e a Ivan Lo Bello, presidente di Unioncamere, Cantone ha partecipato a un incontro organizzato per presentare il rapporto e per firmare un protocollo d'intesa Anac-Transparency Italia per promuovere iniziative comuni.

«Nel nostro Paese - ha sottolineato Ivan Lo Bello nel suo intervento - c'è ancora un problema rilevante di corruzione che rappresenta anche un freno per gli investitori esteri. Un aiuto importante arriverà dall'agenda digitale, una piattaforma che renderà tracciabili tutti i rapporti tra privato e pubblica amministrazione: non ci sarà più rapporto "fisico" tra imprese e pubblica amministrazione, tutto passerà attraverso una piattaforma digitale».

Codice appalti

Uno snodo atteso per quest'anno, è l'approvazione del nuovo codice degli appalti, da Raffaele Cantone più volte definito la vera e più importante norma anticorruzione.

E un dato positivo, segnala ancora il presidente dell'Anticorruzione, è che «nelle audizioni alla Camera sul nuovo codice degli appalti, la voce più forte è arrivata dall'Ance, cioè dall'associazione che rappresenta i costruttori, che oggi dicono: "Ben vengano le regole"».

Ma il risultato messo in luce dal report è anche il segno che «c'è ancora molto da fare», sintetizza Libera, perché «la corruzione è l'altra faccia della mafia» e serve «più nettezza per rescindere i legami tra mafia, corruzione e politica», mentre «c'è una politica che mostra eccessi di prudenza, troppi che nicchiano».

«Nel settore si rivelano frammentazione di competenze e mancanza nei piani finanziari dei debiti ereditati»

LILLO MICELI

◀ «PALERMO. L'Autorità nazionale anticorruzione, presieduta da Raffaele Cantone, "bacchetta" la Regione siciliana perché ha, in materia di rifiuti, una «disciplina non solo contraddittoria, ma difficilmente applicabile». L'Anac rileva, inoltre, la frammentazione delle competenze e l'assenza nei piani finanziari dei debiti ereditati dalle precedenti gestioni e che, secondo il cosiddetto "decreto enti locali", deve essere contabilizzato e ripartito fra i contribuenti. In Sicilia, secondo l'analisi dell'Anac, l'evasione della tassa sui rifiuti sarebbe quasi del 50%. Ed, infatti, negli anni passati la Regione ha anticipato ai comuni, per pagare i loro debiti nei confronti degli Ato, circa 1 miliardo di euro. Un sistema che fa acqua da tutte le parti, ben lontano dalla gestione integrata dei rifiuti che era stata affidata a società consortili, come gli Ato. Autorità d'ambito che in Sicilia sono state un fallimento, a causa del loro elevato numero e per una gestione che ha mirato soprattutto ad effettuare centinaia di nuove assunzioni.

L'Anticorruzione segnala che, nella fase transitoria, la Regione è stata incapace di «programmare i tempi di entrata in vigore della nuova disciplina e i ritardi - a volte colpevoli - delle amministrazioni comunali, sono fattori che spingono a sistematici differimenti». Non solo, ma la legge ha subito varie modifiche, consentendo anche ai comuni compiti di affida-

50% EVASORI

In Sicilia, secondo l'analisi dell'Anac, l'evasione della tassa sui rifiuti sarebbe quasi del 50%. Ed, infatti, negli anni passati la Regione ha anticipato ai comuni, per pagare i loro debiti nei confronti degli Ato, circa 1 miliardo di euro

mento e organizzazione del servizio rifiuti. Col risultato che su 390, 260 hanno costituito un cosiddetto Aro, Ambito di raccolta ottimale, che in ben 103 casi coincide col comune stesso. «Molti degli Aro - continua l'Anac - hanno una popolazione che supera di poco i 6 mila abitanti. Questo dà un'idea della frammentazione, resa ancora più chiara dal fatto che le iniziali 9 società per la regolamentazione del servizio rifiuti, coincidenti sostanzialmente col territorio delle nove Province, sono duplicate in 18». Una decisione che secondo l'Authority, la Regione dovrebbe "ripensare". Diversi comuni, tra l'altro, sono soci di queste società, ma molti sindaci ne parlano come di un soggetto terzo, mentre il mancato funzionamento ricade anche su di loro. Accanto ai testi legislativi ci sono stati atti amministrativi di pianificazione su tre livelli: regionale, di ambito territoriale e comunale. I rapporti tra questi tre piani non hanno funzionato bene, però; anzi hanno prodotto un fenomeno di sovrapposizione dei livelli regolativi che pesa sulla programmazione. «La finalità della cosiddetta gestione integrata del ciclo dei rifiuti, dice l'Anac - è quella di creare servizi omogenei e produrre economie di scala e risparmi. Ma se si adottano piani di intervento in assenza di piani d'ambito, se si moltiplicano i soggetti coinvolti, si ha l'effetto opposto, con una evidente irragionevolezza del sistema e una frammentazione sistemica di servizi e territorio».



DISCARICA A CIELO APERTO nel Siracusano

Regione incapace di «programmare i tempi di entrata in vigore della nuova disciplina»

Eppoi, c'è il nodo delle proroghe dei contratti in essere e specularmente delle poche nuove gare indette. La complessità delle gare in questo settore ha senz'altro un ruolo. Ma il problema resta. E per questo l'Anac sollecita a predisporre quanto prima nuovi bandi, ispirandosi ai modelli di gara comunitaria.

Infine, per l'Anac, «non tutti gli oneri che concorrono a stabilire il costo complessivo in base al quale i Comuni dovranno fissare la tassa comunale sui rifiuti figurano nei piani finanziari presentati dagli Aro assieme ai Piani di intervento. Dall'analisi dei piani finanziari è emerso che i comuni identificano come oneri i soli costi legati all'attuazione dei Piani di intervento propriamente detti, omettendo altre componenti e fra queste la contabilizzazione degli oneri relativi ai debiti maturati nei confronti delle società d'ambito in liquidazione. In Sicilia, infatti, il sistema degli ex Ato è stato posto in liquidazione e alcuni sono stati dichiarati falliti». Tra l'altro, il cosiddetto "decreto enti locali", impone di calcolare tra le componenti di costo della tassa rifiuti anche gli eventuali mancati ricavi della tassa rifiuti relativi a crediti risultati inesigibili e riferiti ai precedenti "regimi" fiscali. Per la legge, anche questo ammanco va contabilizzato e distribuito fra i contribuenti. Sarebbe un scorno per quei cittadini che hanno sempre e regolarmente pagato il tributo sui rifiuti, essere obbligati a versare anche la quota - circa il 50% - degli evasori.

Gestione beni confiscati, indagata la prefetta Francesca Cannizzo

L'INCHIESTA NISSENA. L'ex capo della sede di Palermo avrebbe scambiato raccomandazioni col giudice Saguto

LEONE ZINGALES

PALERMO. L'inchiesta della Procura di Caltanissetta sulla gestione dei beni confiscati a Palermo si arricchisce di un nuovo indagato. È l'ex prefetta di Palermo, la catanese Francesca Cannizzo, che è stata iscritta nel registro degli indagati con l'accusa di corruzione e concussione.

L'ex prefetta del capoluogo isolano aveva chiesto il trasferimento lo scorso novembre quando l'inchiesta l'aveva semplicemente sfiorata. Adesso i pm nisseni hanno deciso di passare alla fase successiva dell'indagine e hanno iscritto Cannizzo nell'apposito registro delle persone indagate.

L'inchiesta della Procura nissena ha

il suo principale indagato nell'ex presidente della sezione Misure di prevenzione del tribunale di Palermo, Silvana Saguto.

L'inchiesta avrebbe fatto registrare lo stretto rapporto tra Saguto e Cannizzo che si sarebbero scambiate raccomandazioni per favorire amici o parenti di loro amici.

I pm nisseni, coordinati dall'aggiunto Lia Sava, hanno effettuato approfonditi accertamenti a carico di 10 tra magistrati, giudici, avvocati, consulenti, piccoli imprenditori e liberi professionisti. Il Csm ha già provveduto a trasferire quattro delle cinque toghe coinvolte mentre è stata sospesa dalle funzioni la giudice Silvana Saguto.

Il presidente del tribunale di Paler-

mo, Salvatore Di Vitale, non appena era scoppiata la bufera aveva avviato un'operazione trasparenza con una ricognizione sui casi trattati negli ultimi tempi dalla sezione Misure di prevenzione.

Pesante il giudizio espresso dal par-



IL PREFETTO FRANCESCA CANNIZZO

lamentare del M5S, Riccardo Nuti, componente della Commissione nazionale antimafia: «Il nuovo prefetto di Palermo, quando si è insediato, ha parlato di scivolone a proposito dell'ex prefetta della città Cannizzo: viste le novità, non si può ridurre il tutto a errori umani: sono reati e speriamo che non li commetta il nuovo prefetto».

«Quello dei beni sequestrati e confiscati - ha aggiunto l'onorevole Nuti - è un business gigantesco che vede interessi a tutti i livelli: sarebbe molto grave se fosse coinvolta in qualunque modo la prefettura, ovvero il governo del territorio».

Quanto alla riforma dei beni confiscati, approvata alla Camera, e che attende il passaggio al Senato, «meglio

Chiese di essere spostata a novembre quando l'inchiesta la sfiorò

cancellare o tenerla nel cassetto che pensare di portarla in Senato; è indecente, è piena di conflitti d'interesse, non prevede sanzioni per casi come quello della Saguto, ha previsto solo delle incompatibilità. Segno che nuovi casi Saguto potranno ripetersi».

Per il deputato del Pd, Davide Mattiello, componente delle commissioni Antimafia e Giustizia, «sui beni confiscati la magistratura sta facendo chiarezza, ora la politica non si fermi. Le notizie che arrivano da Caltanissetta da un lato addolorano e preoccupano, dall'altra evidenziano lo sforzo che la magistratura sta producendo per fare chiarezza, in tempi rapidi, almeno rispetto alle responsabilità penali. La politica faccia altrettanto».

Quando off limits è l'Ispettorato

La Regione non paga. Bagni fuori uso, corridoi lerci, condizioni di lavoro discutibili

Bagni fuori uso, corridoi lerci, condizioni di lavoro al limite. La Regione non paga le fatture e gli uffici periferici soffrono.

Accade (anche) ad Agrigento, dove, come denunciato dal segretario provinciale della Filcams, Franco Castronovo, le sedi dell'Ispettorato del Lavoro e degli Uffici di collocamento sono prive del servizio di pulizia e di manutenzione ormai da una ventina di giorni.

«Questo perché – spiega Castronovo – l'Assessorato regionale alla Famiglia non paga da tempo le fatture alla ditta che si occupa dei servizi e questa ha sospeso l'erogazione degli stessi in attesa che la situazione venga superata. Nel frattempo però i lavoratori da 26 giorni, ovvero dal primo di gennaio scorso, sono costretti a farsi carico della pulizia con risorse personali, oppure a dover convivere con sporcizia e polvere, con tutto quanto ne consegue in termini di

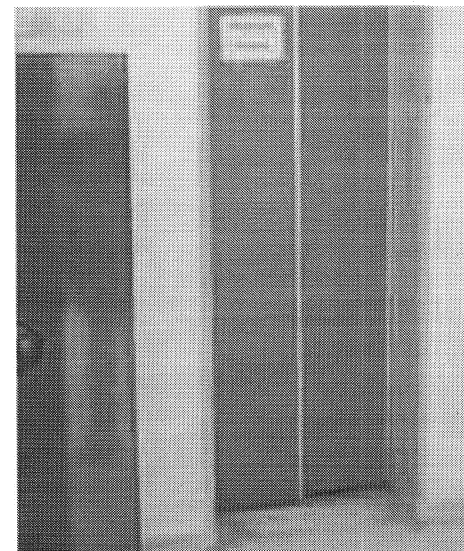
condizioni igieniche. Non solo – continua – ma, in questo contesto, è stato necessario anche chiudere i bagni a servizio di dipendenti e visitatori, con tutto quanto ne consegue. Inoltre, durante un sopralluogo realizzato da me stesso ieri mattina all'Ispettorato regionale del lavoro del Villaggio Mosè, ho riscontrato come sia fuori servizio anche l'ascensore, rendendo quindi impossibile ai disabili e agli anziani, e a tutti coloro che hanno problemi di deambulazione potersi recare presso gli uffici per ottenere i dovuti servizi. Tutto ciò credo sia inaccettabile».

Una situazione grave, insomma, che ricorda da vicino quella vissuta alcuni mesi fa dalle sedi periferiche di un altro assessorato, quello ai Beni culturali e identità siciliana. La Soprintendenza di Agrigento, infatti, rimase per settimane senza il servizio di pulizia per lo stesso motivo, ovvero il man-

cato pagamento delle fatture, costringendo i lavoratori ad armarsi di "paletta" e scopa per rendere dignitosi almeno gli uffici. Si tirò avanti così per settimane, finché dalla Regione non vennero versate le dovute somme per garantire il servizio. Ad oggi, comunque, le ramificazioni provinciali degli uffici regionali attendono spesso con il "cappello in mano" per poter portare avanti le proprie attività, dovendo riciclare la carta, dovendo far a meno degli elevatori o trovandosi a fare i "salti mortali" per pagare le spese di funzionamento.

Ad ogni modo, abbiamo tentato ieri mattina di avere una risposta anche da parte di qualche responsabile della sede agrigentina dell'Ispettorato, ma dopo lunga attesa al centralino, "impreziosita" da numerosi "rimbalzi" da un telefono ad un altro, abbiamo rinunciato.

GIOACCHINO SCHICCHI



L'ASCENSORE FUORI SERVIZIO

Ecco la «Carta» che sogna la Cgil

Si apre la battaglia per istituire una raccolta di norme destinate ai lavoratori

Comincia la campagna straordinaria di consultazione degli iscritti della Cgil.

Parte anche nella città dei templi la macchina organizzativa della Cgil locale. Domani sulla iniziativa che la Cgil ha lanciato per arrivare a una Carta dei diritti - «Carta diritti universali del lavoro - nuovo statuto delle lavoratrici e dei lavoratori».

«La consultazione straordinaria degli iscritti - si legge in una nota - è iniziata il 18 gennaio e si concluderà il 19 marzo prossimo, poi inizierà la campagna di raccolta firma a sostegno di un disegno di legge di iniziativa popolare».

Domani alle 16 nel Salone «Pio La Torre» in Via Matteo Cimarra, si terrà la prima riunione della Assemblea generale della Cgil il nuovo organismo della Cgil agrigen-

tina, per discutere della «Carta» e di come organizzare il tutto per arrivare a quanti più lavoratori possibile.

La relazione sarà del Segretario generale Massimo Raso; interverrà e chiuderà i lavori Monica Genovese della Segreteria regionale.

La «Carta» è una raccolta di norme destinate a tutto il mondo del lavoro, subordinato e autonomo, che a partire dai prossimi giorni sarà al centro delle assemblee nei luoghi di lavoro e dei pensionati, per la consultazione straordinaria delle iscritte e degli iscritti alla Cgil.

L'obiettivo è ambizioso: far diventare la «Carta» una legge d'iniziativa popolare per ridare dignità a tutti i lavoratori e a tutte le lavoratrici.

«Non è un'operazione - dice Massimo Raso - di chi ha la testa rivolta al passato, al contrario, vogliamo parlare al "nuovo lavoro" e ai "nuovi lavoratori" e conquistare per loro e per tutti una condizione nella quale il lavoro torni ad essere centrale. Questo vale anche di più in una terra come la nostra, fatta di lavoro povero e non tutelato e dove deve affermarsi, soprattutto, il diritto ad avercelo un lavoro».

Il nuovo Statuto vuole innovare gli strumenti contrattuali preservando quei diritti fondamentali che devono essere riconosciuti ed estesi a tutti, senza distinzione, indipendentemente dalla tipologia lavorativa o contrattuale, perché inderogabili e universali.

R. A.

Villa del Sole ritornata nel degrado

Nonostante i sogni e i progetti del recente passato il sito presenta numerose inefficienze e pericoli

Quando, nell'ormai lontanissimo 2009, partirono i lavori di recupero dell'ex scuola materna della Villa del Sole, l'allora primo cittadino di Agrigento, Marco Zambuto, appariva raggiante.

«Ci possiamo ritenere soddisfatti per il lavoro sin qui portato avanti – dichiarò – riuscendo a recuperare delle risorse dal bilancio comunale ed ottenendo un finanziamento ministeriale saremo in grado di restituire ai bambini di questa città una scuola materna ubicata all'interno di un grande polmone verde».

Un finanziamento che si tradusse in un mutuo da 196.252,78 con la Cassa Depositi e Prestiti per consentire il recupero della struttura, vandalizzata negli anni di chiusura della villa, e predisporre per la stessa interventi antisismici. Un anno dopo i lavori vennero completati, l'istituto venne consegnato al circolo scolastico che fa capo alla scuola "Lauricella" e poi basta. Sì, niente. Silenzio profondo.

Adesso la scuola, annuncia la nuova amministrazione, dovrebbe essere assegnata già nei prossimi mesi all'istituto inizialmente individuato, così come, 6 anni fa, si sarebbe dovuto fare.

«Avevamo immaginato la possibilità di affidare quei locali a privati – spiega il sindaco Lillo Firetto –, ma prima di farlo ci siamo rivolti agli enti pubblici locali, ottenendo appunto l'interessamento della scuola 'Lauri-

cella'.

I locali, tra l'altro, nonostante quanto ci era stato detto, versano in condizioni abbastanza buone, quindi saremo in condizioni di recuperarli con risorse e maestranze comunali già a partire da marzo e potranno ospitare, il prossimo anno scolastico, le classi della scuola materna».

Basterà questo? Assolutamente no. «Contestualmente alla consegna – spiega infatti l'assessore alla Pubblica Istruzione, Beniamino Biondi – svolgeremo una serie di lavori necessari a rendere sicura e percorribile quell'area, oggi inibita. Crediamo che questo bene necessiti di un importante investimento per consentirne il recupero complessivo ma anche per destinare

Gli spazi destinati ai bambini sono in una situazione non adeguata. Le aree verdi meriterebbero maggiore cura, come le fontane lasciate senz'acqua

lo stesso ad un uso diverso da quello finora pensato».

Sì, perché la Villa del Sole, una delle due più grandi ville comunali di Agrigento è la personificazione delle promesse mai mantenute, almeno finora.

Un privato è per sempre. Partiamo da quello che non sarà più nostro: il **campo di basket**, recuperato con fondi del Rotary, ed oggi messo a bando perché la possano gestire i privati. Quando l'imprenditore Salvatore Moncada propose di costruire qui un palazzetto coperto si scatenò un'ondata di sdegno, oggi in pochi sembrano utilizzare la struttura. Ai privati dovrebbero andare anche le gabbie che una volta ospitavano scimmie, struzzi e pavoni.

Ne aveva chiesto l'uso, anni fa, un'associazione che si occupa del recupero della fauna selvatica. Privati furono i fondi che consentirono di riaprire l'**area giochi** presente tra la villa e i locali dell'Arpa. Tutto è stato smantellato

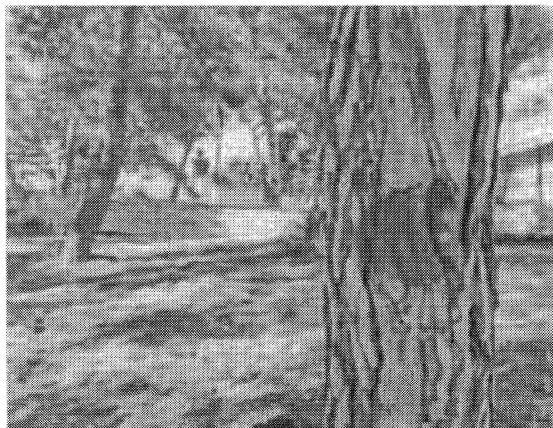
perché il muro di confine tra la proprietà Comunale e quella Provinciale era a rischio crollo. A rischio, da anni, anche alcune parti più a valle dell'impianto, senza provvedimenti in vista. **Alberi a perdere.** Le piante di pino della Villa sono tutte in pessime condizioni di salute e, a decine, sono state "timbrate" con il simbolo rosso che ne determinerà l'abbattimento. Molti fusti sono evidentemente sbilanciati e, si spera, che il pericolo per i cittadini non sia elevato come sembra. A questo si aggiungono le difficoltà, organizzative ed economiche, per far fronte alla potatura dei grandi alberi di ficus, che in alcuni punti hanno reso non percorribili i viali.

Fontane senz'acqua. Elemento caratteristico della villa è sempre stata la grande fontana con annesso laghetto strutturata su più livelli. Il bene è all'asciutto, letteralmente, da anni. Impossibile garantire, oggi, anche il funzionamento della fontanella più piccola, recuperata sempre con fondi privati 7 anni fa e poi dimenticata.

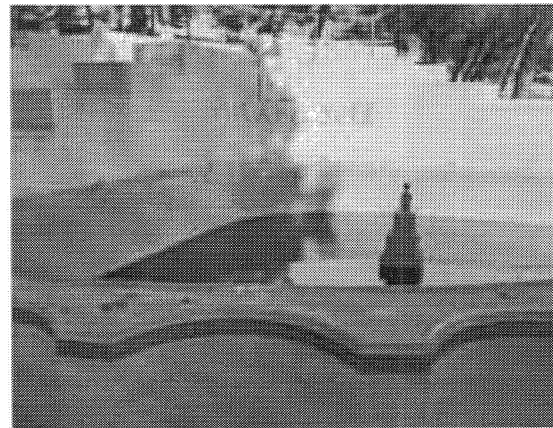
Giochini e giardini. Se il "Labirinto della Memoria", creato nel giorno dell'ennesima inaugurazione, nel 2009, è oggi più che altro una spinata desolata, in pessime condizioni versano anche i pochi "giochini" sopravvissuti al tempo e ai vandali.

Non resta che sperare, forse, che qualche privato metta mano al "portafoglio".

GIOACCHINO SCHICCHI



ALBERI A RISCHIO CROLLO



LA FONTANA SENZ'ACQUA

L'AUTORITÀ NAZIONALE

L'INDAGINE NASCE DA SEGNALAZIONI E ANCHE DA ESPOSTI DELL'ASSESSORE REGIONALE AI RIFIUTI, CONTRAFATTO, E DELL'ANCI

L'Anticorruzione: rifiuti, in Sicilia troppe falle

● Appalti assegnati molto spesso senza gara, scarsa programmazione e ritardi nell'attuazione delle leggi: ecco cosa non va

Dall'Authority Anticorruzione una radiografia di fallimenti in Sicilia che rafforzano le ragioni di chi a Roma lavora per commissariare la Regione. Spicca la frammentazione del sistema di raccolta e smaltimento.

Giacinto Pipitone
PALERMO

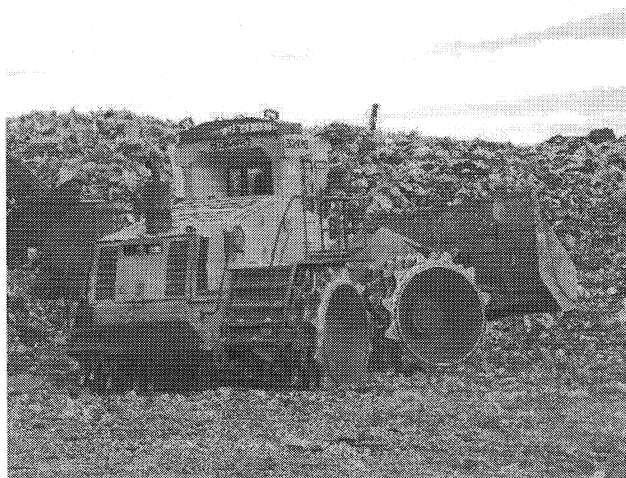
●●● Appalti assegnati troppo spesso senza gara, un sistema che non funziona per scarsa programmazione e ritardi nell'attuazione delle leggi. E una montagna di debiti dovuti al fatto che almeno la metà dei cittadini siciliani non paga la tassa sui rifiuti. Atteso da mesi, è arrivato il dossier dell'Authority Anticorruzione. Ed è una radiografia di fallimenti in Sicilia che rafforzano le ragioni di chi a Roma lavora per commissariare la Regione.

Tecnicamente quella inviata ieri a Palazzo d'Orleans da Raffaele Cantone è un'istruttoria con cui l'Anac mette a fuoco le «cause dei fenomeni distortivi» chiedendo di adottare le contromisure. È una «indagine» che nasce da segnalazioni ed esposti, non ultimi quelli dell'assessore regionale ai Rifiuti, Vania Contrafatto.

E anche l'Anci di Leoluca Orlando si è rivolto in passato all'Anac.

Il problema principale - secondo l'Authority - è la frammentazione del sistema di raccolta e smaltimento: «Troppi soggetti titolari di competenze e funzioni». In Sicilia esistono 18 Ato (in realtà si chiamano Srr), cioè ambiti territoriali che hanno il compito di redigere un piano di smaltimento e dare in appalto il servizio. Cantone conferma che 19 Ato sono troppi. E non a caso ad agosto il governo nazionale ha affidato la Regione: bisogna ridurli a 5. Un piano che Crocetta ha contestato e che non è stato realizzato: è soprattutto per questo motivo che è ormai vicinissimo il commissariamento. Anche se l'assessore Contrafatto sta lavorando a un disegno di legge che attua le direttive ministeriali: «Ridurremo la frammentazione e il ruolo dei Comuni». In ogni caso un commissario non potrebbe agire per decreto e dovrebbe comunque attuare il taglio con una norma votata all'Ars. Visto che il numero di Ato è indicato nella riforma del 2010.

«Una riforma - ed è il secondo rilievo dell'Anac - non attuata, contraddittoria e difficilmente applica-



L'Autorità nazionale Anticorruzione bacchetta la Regione sulla gestione dei rifiuti

bile». La finalità della cosiddetta gestione integrata dei rifiuti - segnala l'Authority - è creare servizi omogenei ed economie di scala negli appalti. Ma la moltiplicazione di enti gestori e relativi piani e «ha l'effetto op-

posto», si crea «una evidente irragionevolezza del sistema». Oltre a 18 Ato, le varie modifiche alla riforma del 2010 hanno permesso perfino a singoli Comuni di autogestirsi. L'Anac rileva che su 390 Comuni, in

260 hanno costituito un Aro: cioè una mini-porzione di territorio su cui si può gestire il servizio sganciandosi dalle previsioni dell'Ato. E la maggior parte di questi Aro, 103, sono costituiti da un solo Comune inglobando mediamente 6 mila abitanti. Tutto ciò è stato possibile perché la riforma del 2010 è stata modificata quando assessore era Niccolò Marino.

In più si è creato un meccanismo che sfruttando le continue emergenze ha permesso di assegnare gli appalti evitando le gare pubbliche. Lo ha denunciato all'Anac la stessa Contrafatto: sfruttando le previsioni di leggi e ordinanze di emergenza i Comuni assegnano gli appalti con trattativa privata, oppure prorogano i contratti in scadenza. È un caso che riguarda circa un terzo dei Comuni siciliani. E che ha portato a un duro braccio di ferro fra la Regione e, per esempio, il Comune di Bagheria a guida grillina. Ora anche l'Anac sollecita a predisporre quanto prima «nuovi bandi ispirandosi a modelli di gara comunitaria».

Sono tutti temi che hanno risvolti immediati. E non solo perché si accumulano di continuo i sacchetti di

immondizia per le strade a causa di un servizio che non funziona. C'è anche un sostanzioso aumento di costi a carico dei cittadini. È il terzo rilievo dell'Anac, quello sull'evasione della tassa sui rifiuti: i Comuni fissano la tariffa (e dunque gli incassi) omettendo alcuni costi. La tariffa dovrebbe coprire tutti i costi (dal personale agli appalti) per ottenere un pareggio. L'Anac ha studiato i piani finanziari degli Aro e ha rilevato che i crediti non vengono conteggiati. Ma i crediti sono le tasse non incassate. La legge 78 del 2015 - segnala Cantone - impone di calcolare questi buchi nei costi e di distribuirli fra i contribuenti. In pratica quindi la tassa dovrebbe aumentare ogni anno per permettere di recuperare l'evasione che in Sicilia è quasi del 50% e perfino per recuperare i debiti dei vecchi Ato. Una scelta impopolare che nessun sindaco sta attuando.

Il dossier dell'Anac arriva mentre è in corso un braccio di ferro fra Roma e Palermo. Renzi ha imposto la realizzazione di almeno due termovalorizzatori, visto che le discariche hanno autonomia solo fino a anno. Crocetta non ci sta e minaccia un ricorso.

#GDSNOICONVOI IN SICILIA. Operai in azione per il consolidamento della strada chiusa dopo il crollo di un masso

Valle dei Templi, via ai lavori per la panoramica

39 È iniziato ieri mattina l'intervento di consolidamento del costone che sovrasta la Panoramica dei Templi, strada chiusa da 39 giorni, ossia da quando un gigantesco masso di calcarenite si è staccato ed è ruzzolato fino a valle senza invadere, però, la carreggiata stradale. Un problema segnalato anche al Giornale di Sicilia e seguito nell'ambito dell'iniziativa #gdsnoiconvoi in Sicilia.

Verranno realizzati dei sottomuri, saranno saturati i vuoti del costone con miscele cementizie adatte e ad alta resistenza e quando le operazioni di messa in sicurezza saranno concluse, la strada provinciale numero

4, la Panoramica dei Templi appunto, potrà riaprire.

«La proposta di intervento, che è stata anche sottoposta all'attenzione dei consulenti dell'università di Ingegneria di Palermo, - ha spiegato ieri il direttore del Parco archeologico di Agrigento, Giuseppe Parello - ha ottenuto tutti gli ok necessari ed è stata condivisa anche dai dirigenti dell'ormai ex Provincia regionale. Materialmente abbiamo, dunque, cominciato l'intervento di consolidamento che durerà complessivamente una decina di giorni». Fra circa dieci giorni, dunque, la strada sarà restituita alla circolazione stradale ed il centro di Agrigento tornerà ad essere rapidamente collegato con l'area della rotonda Giunone, lungo la sta-

tale 640, e dunque con i quartieri di San Leone e del Villaggio Mosè. «Il consolidamento consiste nella realizzazione di alcune sottomurazioni - entra nel dettaglio il direttore del Parco archeologico - e nella saturazione di alcuni vuoti con miscele cementizie adatte e ad alta resistenza».

L'intervento di consolidamento è stato preceduto dalle operazioni di decespugliamento del costone e dalle operazioni di rimozione dei pezzi di calcarenite che risultavano dissegregati. Dopo questi interventi preliminari, si è dunque passati alla fase esecutiva che metterà in sicurezza il costone, lato Ovest di casa Fiandaca, che sovrasta la Panoramica dei Templi. Dopo il crollo, avvenuto nella mattinata del 19 dicembre, con un'ordinanza urgente del direttore

dell'area tecnica del Libero consorzio comunale la Panoramica dei Templi, per garantire la pubblica incolumità, venne sbarrata in via precauzionale a tempo indeterminato. In questo mese, oltre ad approntare i primi interventi, serviti ad avere contezza definitiva delle condizioni di «salute» del costone e costati 24.400 euro e a pianificare la fase esecutiva, sono state studiate e ricostruite anche le cause del crollo con i sopralluoghi dei tecnici e sono stati anche individuati piccoli blocchi che rischiano di staccarsi e ruzzolare fino a valle. Il crollo del 19 dicembre fa parte - secondo quanto è stato accertato dai tecnici del Parco archeologico - di un notevole accumulo di progressi fenomeni di cedimenti a spese delle scarpate. (*CR*) **CONCETTA RIZZO**

POLITICA

Caos rifiuti, Cantone bocchia la Sicilia

L'Autorità anticorruzione condanna la "gestione frammentata", la scarsa pianificazione e le troppe proroghe L'assessore Contrafatto: "Una spinta alla riforma in cantiere". Ma il commissariamento è ormai dietro l'angolo

EMANUELE LAURIA

Una miriade di enti sovrintende a un sistema al collasso. Il fallimento del sistema dei rifiuti in Sicilia è certificato dall'Anac, l'Autorità nazionale per la lotta alla corruzione. Ed è un altro tassello di un mosaico che porterà, di qui a poco, al commissariamento. Il governo nazionale ha già deciso.

L'elenco di accuse contenute nell'istruttoria dell'Anac è lungo: si va dalla «frammentazione sistemica di servizi e territorio», dovuta al «numero eccessivo di soggetti titolari di competenze e funzioni», fino alla scarsa pianificazione, dalle difficoltà applicative della «contraddittoria» normativa regionale alla pesante sentenza: troppe proroghe e poche gare.

LA RIFORMA FALLITA

Uno dei problemi evidenziati dall'Autorità guidata da Raffaele Cantone riguarda la legge del 2010 che regola il settore: «Disciplina non solo contraddittoria, ma difficilmente applicabile». Gli Ambiti territoriali ottimali, gli Ato, erano inizialmente nove, come le Province, e sono diventati 18: una decisione che secondo l'Authority, la Regione dovrebbe «ripensare». Diversi Comuni, fra l'altro, sono soci di questi enti, ma molti sindaci — fa notare l'Anac — ne parlano come di un soggetto terzo, mentre il mancato funzionamento ricade anche su di loro. La legge, inoltre, ha subito alcune modifiche, consentendo anche ai Comuni compiti di affidamento e organizzazione del servizio rifiuti. Col risultato che su 390 Comuni della Sicilia, 260 hanno costituito un cosiddetto Aro, Ambito di raccolta ottimale, che in ben 103 casi coincide col Comune stesso. Molti degli Aro hanno una popolazione che supera di poco i seimila abitanti. Eccola, la giungla dei rifiuti nell'Isola.

PIANI SU PIANI

Accanto alle norme varate dall'Ars ci sono stati atti amministrativi di pianificazione su tre livelli: regionale, di ambito territoriale e comunale. I rapporti tra questi tre piani non hanno funzionato bene, però. Anzi, hanno prodotto un «fenomeno di sovrapposizione che pesa sulla programmazione». La finalità della gestione integrata del ciclo dei rifiuti, infatti, è quella di creare servizi omogenei e produrre economie di scala e risparmi. Ma se si adottano piani di intervento in assenza di piani d'ambito, se si moltiplicano i soggetti coinvolti, si ha l'effetto opposto, con una «evidente irragionevolezza del sistema» e una «frammentazione sistemica di servizi e territorio».

LA PROROGA COME REGOLA

In un sistema imperniato sulle discariche gestite dai privati, la Regione è andata avanti di proroga in proroga. L'ultima ordinanza con cui si prolunga l'attuale gestione è stata firmata da Crocetta all'inizio di gennaio. Il nodo delle proroghe dei contratti è legato a quello delle poche nuove gare indette. La complessità delle gare in questo settore ha senz'altro

un ruolo. Ma il problema resta. E per questo l'Anac invita a predisporre nuovi bandi, ispirandosi ai modelli di gara comunitaria.

TARIFFE TROPPO LEGGERE

In un sistema che ha visto negli ultimi anni i costi aumentare ma i servizi peggiorare, l'Anac afferma che le tariffe stimate dai Comuni sono addirittura sottostimate. Dall'analisi dei piani finanziari è emerso che i Comuni non mettono in contabilità, per applicare la tassa sui rifiuti, i debiti maturati nei confronti degli ex Ato in liquidazione e i mancati ricavi della stessa tassa, riferiti a crediti inesigibili e ai precedenti regimi fiscali. La legge dice, insomma, che anche questo ammanco va calcolato e distribuito fra i contribuenti. E la cifra rischia di essere significativa, visto che l'impatto dell'evasione in Sicilia è quasi del 50 per cento.

ARRIVA IL COMMISSARIO

Il siluro dell'Anac rafforza il percorso già avviato dal governo per un commissariamento del settore dei rifiuti. La Regione, infatti, non ha rispettato le scadenze indicate nella diffida inviata da Palazzo Chigi ad agosto. Come primo atto, il commissario dovrebbe avviare la realizzazione di due termovalorizzatori. I rilievi dell'Authority, però, riguardano principalmente interventi che devono passare dall'Ars. «Il parere dell'Anac — dice l'assessore all'Energia e ai rifiuti, Vania Contrafatto — ci convince a lavorare con sempre maggiore vigore alla legge di riforma che abbiamo in cantiere».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

“Deve essere ripensato il sistema dei 18 Ato” “Bandi di gara europei per le discariche”

L'EMERGENZA

La discarica palermitana di Bellolampo ormai vicina alla saturazione

POLITICA

Cassa integrazione all'indotto, ma a Gela è ancora rivolta

Spiragli dal vertice al ministero. Crocetta promette aiuti per i 70 operai in mobilità Delusi i sindacati: "Risposte insufficienti"

GIOACCHINO AMATO

A Roma si apre uno spiraglio nella difficile vertenza sul futuro della raffineria di Gela. Ma i sindacati, insoddisfatti, continuano nella protesta. Si apre a tre mesi di cassa integrazione in deroga per i lavoratori dell'indotto dello stabilimento Eni che per primi sono scesi in strada, accendendo il fuoco della protesta di un intero comprensorio legato al destino del Petrochimico. Era il punto più urgente fra quelli da affrontare al vertice convocato ieri al ministero dello Sviluppo economico con il presidente della Regione Rosario Crocetta, il sindaco di Gela Domenico Messinese e i tecnici del dicastero del Lavoro, guidati dal sottosegretario Teresa Bellanova.

E dal ministero di Poletti è arrivato un no alla richiesta di Crocetta di salvare anche i settanta operai già licenziati, ma anche la disponibilità ad assicurare gli ammortizzatori sociali ai circa quattrocento che li perderanno a fine gennaio. Stando così le cose, il governatore si impegna a destinare il 5 per cento dei fondi regionali per la cassa integrazione dei lavoratori già in mobilità.

Ma perché tutto ciò si concretizzi e la proroga fino ad aprile abbia un senso si deve avviare la riconversione dello stabilimento. Cruciale sarà l'incontro convocato stavolta dal ministero dell'Ambiente per il 18 febbraio. I tecnici hanno assicurato che in una giornata sbloccheranno le quaranta autorizzazioni ferme, alcune anche da più di un anno. La mattina si svolgerà la fase istruttoria e il pomeriggio il via alle decisioni, promettono al ministero dopo che l'Eni aveva avvertito che i lavori sarebbero iniziati solo se le autorizzazioni fossero arrivate entro febbraio. Se ci sarà il via libera dall'Ambiente, la palla tornerà al ministero dello Sviluppo economico, che ha fatto slittare dall'11 al 24 febbraio l'incontro con Eni e sindacati per verificare l'attuazione del protocollo del 6 novembre 2014.

Il 1° febbraio si aprirà il tavolo fra Regione, Mise, Invitalia e Comune di Gela per la dichiarazione di "area di crisi complessa". In parole povere per provare a far ripartire l'economia dell'intero hinterland gelese, al di là delle scelte di Eni. «Risposte insufficienti e insoddisfacenti», rispondono da Gela i sindacati, che hanno deciso di insistere con i blocchi stradali. «Anche questi pochi giorni — sottolinea il sindaco Messinese — sono un'eternità per chi protesta e spero che non ci siano esasperazioni. Ma abbiamo ottenuto un primo risultato e in sette mesi la mia amministrazione sta sbloccando una situazione ferma da mesi». «Abbiamo riunito tutti i soggetti interessati alla vertenza — aggiunge il sottosegretario dello Sviluppo economico Simona Vicari — per accelerare tutti gli iter». Ma a Gela il giudizio sul vertice rimane molto diverso. «La montagna ha partorito il topolino», accusa Ignazio Giudice, segretario provinciale della Cgil. A nome anche di Cisl e Uil, ha criticato l'assenza della Vicari al vertice. «Vista l'irrilevante entità delle misure annunciate — dice Giudice — ci chiediamo se le parti hanno minimamente guardato i documenti rivendicativi approvati

dal Consiglio comunale di Gela e dalle parti sociali. A noi sembra di no e per questo annunciamo la prosecuzione dei presidi. Se il governo ha approvato un decreto per l'Ilva di Taranto, ci chiediamo perché non sia possibile per Gela». Scontenti anche i consiglieri comunali andati a Roma, in seduta straordinaria e permanente davanti al ministero.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

SINDACO

Domenico Messinese, a capo della giunta comunale di Gela, ieri al vertice a Roma

«Garanzia senza impatto su deficit-debito»

Padoan in Parlamento - Per le banche si lavora a un unico decreto la prossima settimana

ROMA

«Facciamo di tutto per accelerare il processo» assicura il ministro Pier Carlo Padoan, al termine del question time alla Camera nel quale ha spiegato le caratteristiche dell'accordo raggiunto con la Ue per facilitare lo smaltimento delle sofferenze bancarie attraverso una garanzia per gli operatori finanziari. Affinchè il provvedimento di recepimento dell'intesa raggiunta nella tarda serata di martedì con il commissario Ue Margrethe Vestager veda la luce, però, bisognerà aspettare la prossima settimana, perché il governo intende inserire in un unico provvedimento da varare in Cdm tutte le misure sulle banche: Npl, ulteriori misure di revisione della procedura consensuale e riforma delle banche di credito cooperativo.

Del resto, l'Italia deve ancora notificare formalmente il progetto alla Commissione Ue e quest'ultima dovrà formalizzare l'intesa, adottando una decisione secondo la quale il progetto non comporta aiuti di Stato, allo scopo di fornire certezza legale agli operatori. Tuttavia, le caratteristiche del nuovo strumento che dovrebbe incentivare le cartolarizzazioni dei prestiti problematici, in modo da liberare spazio nei bilanci bancari per maggiori erogazioni all'economia, creando un mercato di dimensioni adeguate per questi titoli, sono state esplicitate ieri alla Camera dal ministro. Padoan ha tenuto a sottolineare che «la presenza della garanzia pubblica faciliterà il finanziamento dell'operazione di cessione delle sofferenze e non avrà impatti nè sul debito pubblico nè sul deficit». Infatti, ha spiegato il ministro «si tratta di una garanzia che il Tesoro venderà agli operatori che ne faranno richiesta, nell'ambito di operazioni di cartolarizzazione. Lo Stato garantirà solo le tranche senior, cioè quelle più sicure e non si potrà procedere al rimborso delle tranche più rischiose se prima non verranno rimborsate totalmente le tranche più sicure».

La "benedizione" del commissario Vestager è arrivata perchè le garanzie saranno a pagamento e a prezzi di mercato: in tal modo cade il fumus di aiuto di Stato, in quanto non c'è discriminazione a danno di altri intermediari. Il costo della garanzia, spiega il ministero di via XX settembre, sarà calcolato prendendo a riferimento i prezzi dei Credit default swaps (gli strumenti finanziari con cui ci si assicura contro il rischio di fallimento) degli emittenti italiani che hanno un rating corrispondente a quello delle tranches garantite dei nuovi titoli. E questo prezzo sarà crescente nel tempo, così com'erano crescenti nel tempo, anni fa, i rendimenti previsti per i Tremonti bonds e per i Monti bonds. Lo scopo è «tener conto dei maggiori rischi connessi a una durata maggiore delle note ed introdurre un forte incentivo a recuperare velocemente i crediti». Inoltre, lo Stato concederà questa garanzia solo se i prestiti cartolarizzati avranno ottenuto una pagella accettabile da un'agenzia di rating indipendente e inclusa nella lista della Bce.

Le banche che cartolarizzano dovranno affidare l'incarico del recupero dei crediti a un service esterno, in modo da evitare conflitti d'interessi che rallentino l'azione di recupero. Questo intervento, ha assicurato ieri il ministro Padoan, non solo non genererà oneri per il bilancio dello Stato, ma si prevede che le commissioni incassate saranno superiori ai costi e che vi sia quindi un'entrata netta positiva per l'Erario. Il mercato, per il momento, ha avuto reazioni fredde. Si tratta di una risposta comprensibile, anche perchè vi sono elementi di dettaglio non indifferenti, che devono essere chiariti. Per esempio, non è ancora chiaro se le tranche senior dei titoli che hanno come sottostante i prestiti difficili, sulle quali la banca o la società-veicolo comprano la garanzia pubblica, potranno poi essere acquistate dalla Bce. «E' possibile» ha in ogni caso auspicato ieri il direttore generale dell'Abi, Giovanni Sabatini, che ha espresso «soddisfazione per la costruttiva

PASSAGGIO?A?

BRUXELLES Il Governo deve ancora notificare formalmente le misure sulle sofferenze bancarie alla Commissione dopo l'intesa di martedì

GLI ACQUISTI DELLA?

BCE? Ancora da verificare la possibilità di sottoscrizione delle tranche senior da parte dell'Eurotower. Sabatini (Abi): «È possibile»

CORRELATI

Le due facce delle garanzie

Si è chiusa una fase di incertezza

«Banche, garanzie senza impatto sul debito»

Ora vanno evitate distorsioni

Prestiti deteriorati, Mef: da garanzia

conclusione del lungo negoziato del Governo con la Commissione europea sui crediti deteriorati, che darà certezza del diritto al settore». Anche per Gian Maria Gros Pietro, presidente del Consiglio di gestione di Banca Intesa, l'aspetto positivo principale è la fine delle incertezze, dopo che si è a lungo parlato di bad bank».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rossella Bocciarelli

pubblica no
oneri per
bilancio
Stato

Le reazioni. Boccia in Commissione: approfondire se sarà vantaggioso per banche e investitori

Confindustria: bene l'intesa ma meccanismo da verificare

ROMA

«Apprendiamo positivamente la notizia dell'accordo raggiunto dal ministro dell'Economia e dalla Commissione europea in merito alla definizione di un meccanismo per la concessione di garanzie dello Stato finalizzate a favorire lo smaltimento delle sofferenze bancarie». Vincenzo Boccia, presidente del Comitato per il credito di Confindustria, ha commentato così l'esito del negoziato tra il nostro governo e l'Europa, durante un'audizione convocata alla Camera sulla valutazione del meccanismo del Sme Supporting Factor, cioè le misure per sostenere l'accesso al credito delle pmi.

L'aspetto delle sofferenze è certamente un elemento di blocco per il credito. Quindi bene l'accordo. Ma «per comprendere se rappresenta effettivamente un passo avanti e se sia in grado di incidere concretamente - ha continuato Boccia - occorrerà verificare se le regole introdotte, in particolare con riferimento al costo della garanzia, rendano il meccanismo vantaggioso per le banche e i potenziali investitori».

L'audizione di ieri era focalizzata in particolare sullo Sme (Small-medium enterprise) supporting factor, che ha consentito di ridurre gli effetti restrittivi dei più elevati requisiti patrimoniali previsti da Basilea 3. «Ha rappresentato per le pmi un supporto essenziale, la cui utilità è tuttora evidente, alla luce del permanere di condizioni restrittive nell'offerta di credito», ha spiegato Boccia ai deputati. Confindustria quindi ne sostiene la conferma nell'ambito del Regolamento europeo sui requisiti patrimoniali delle banche. Secondo Boccia, la mancata conferma genererebbe automaticamente un innalzamento dei requisiti patrimoniali delle banche a fronte dei crediti concessi alle imprese e ne deriverebbe una forte penalizzazione per le pmi, «tanto più grave alla luce dell'attuale congiuntura». Quindi, non solo non deve essere eliminato, ma anzi «l'ambito di applicazione dovrebbe essere esteso, innalzando l'attuale limite di 1,5 milioni di esposizione degli affidamenti, per ricomprendere nei portafogli con ponderazione di favore un maggior numero di pmi». La conferma dello Sme SF «non è che la prima, essenziale misura di un quadro organico» di interventi necessari per mettere in sicurezza il credito alle imprese in Italia. È essenziale, tra le varie misure, completare il progetto di Unione bancaria e sul fronte italiano rafforzare ulteriormente il Fondo di garanzia per le pmi, che «ha assunto importanza crescente durante la crisi». Inoltre vanno riformati i rapporti commerciali tra imprese fornitrici a Pa. Il fenomeno dei ritardati pagamenti, ha continuato Boccia, non pare ancora ricondotto entro i limiti fisiologici. «Il processo di smaltimento deve essere completato e sui nuovi debiti è essenziale che le Pa si adeguino ai tempi di pagamento previsti dalla direttiva Late Payments».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nicoletta Picchio

CORRELATI

Banche,
Boccia
(Confindustria):
«Bene
l'accordo, ma
il
meccanismo
va verificato»

Italia-Ue,
l'accordo
sulla bad
bank non
piace al Ft

Le due facce
delle
garanzie

Allarme fidi
per l'industria

Le regole di
Basilea 2
troppo rigide
per le Pmi

Credito cooperativo. Nel decreto i principi cardine e il rinvio alla regolamentazione di Bankitalia. Accorpate anche le norme per accelerare il recupero dei crediti

Slitta il via libera all'autoriforma delle Bcc

roma

Slitta alla prossima settimana il D-Day per il varo dell'autoriforma del credito cooperativo. Il consiglio dei ministri avrebbe dovuto approvare oggi con un unico decreto i principi cardine della riforma delle Bcc ma anche introdurre le norme per l'accelerazione del recupero dei crediti. Invece l'intero dossier, incluse le norme per la creazione delle bad bank, saranno esaminate la prossima settimana. In verità, anche le misure sul recupero crediti a ieri sembravano ancora incerte per via delle implicazioni sul ruolo dei tribunali e che potrebbero richiedere ulteriori verifiche. Queste norme dovrebbero toccare aspetti come la possibilità di indire le aste sui beni in garanzia ai crediti (nella sostanza immobili) anche ad altri soggetti rispetto ai notai. E ancora: ridurre i tempi concessi ai tribunali per l'insinuazione al passivo da parte dei creditori, per la stesura delle perizie o ridurre il ricorso alle proroghe. I tempi per l'escussione dei crediti ipotecari oggi sono considerati in media in 5 anni, ma nella realtà dei fatti spesso superano i 10 anni.

Tornando alla riforma del credito cooperativo, il decreto-legge dovrebbe fissare alcuni principi cardine, espressione dell'indirizzo politico che il governo intende imprimere alla riforma condivisa con il sistema, limitando i contenuti significativi da demandare alla normativa secondaria, dunque alla regolamentazione di Banca d'Italia, che comunque dovrà esserci.

L'aspetto cruciale riguarda il patto di coesione e la possibilità della capogruppo di avere un potere di gradimento sulla nomina di uno o più amministratori delle singole Bcc, a secondo del loro indice di rischio. Il principio che viene affermato è che maggiore è la virtuosità della gestione più ampia è l'autonomia lasciata alle banche. Altro punto cardine è il fatto che le Bcc si assoggettano al controllo, ai fini prudenziali, di una capogruppo o di un soggetto da essa demandato. La capogruppo dovrà avere una soglia di capitale minimo: a ieri ancora non era chiaro in quale punto del range 800 milioni/1 miliardo questa verrà fissata. Viene prevista anche una soglia di controllo minimo da parte di Bcc che la holding potrà avere: a ieri risultava probabile il tetto del 51%, ma potrebbe a sorpresa uscire una soglia inferiore per non legare mani al sistema qualora avesse necessità di risorse ingenti. La nuova capogruppo nascerà con un capitale 100% Bcc (una prima scatola societaria risulterà dall'integrazione di Iccrea holding e Cassa centrale banca) e il capitale verrà aperto al mercato solo se ci sarà necessità di reperire liquidità.

Nel testo non dovrebbe entrare né una soglia minima di capitale per le singole Bcc, tanto meno una way-out (l'affrancamento delle riserve a sconto) per chi non vuole aderire alla nuova capogruppo (l'alternativa resta la trasformazione in banca popolare o in spa con la perdita della riserve maturate in esenzione fiscale). Tra i principi cardine, dovrebbe comunque essere fatta salva la possibilità per la Banca d'Italia di eseguire ispezioni nelle singole banche. E ancora: dovrebbe essere stabilito l'assunto che le Bcc devono acquistare la gran parte dei prodotti e servizi dalla capogruppo, questo per consentire le efficienze e le economie di scala. Alla holding dovrebbe, inoltre, essere riconosciuto un ruolo di indirizzo strategico e di coordinamento delle politiche di gruppo. Ad esempio, in merito alle strategie di apertura di nuovi sportelli potrebbe disporre che sia evitata la sovrapposizione di nuovi sportelli nelle stesse aree.

Quanto ai tempi di attuazione della riforma, il decreto dovrebbe fissare un lasso di alcuni mesi a partire dall'emanazione dei regolamenti della Banca d'Italia, che a loro volta comunque richiederanno qualche mese per essere redatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laura Serafini

IL NODO DEL CAPITALE

La capogruppo dovrà avere una soglia di capitale minimo: a ieri ancora non era ancora chiaro dove fissarla nel range tra 800 milioni e 1 miliardo

CORRELATI

Panetta:
rivedere
tempi e
modalità del
bail-in

Capogruppo
da un
miliardo per
le Bcc

Riforma delle
Bcc verso il
decreto

Banche,
respinta la
doppia
sfiducia al
Senato

Si è chiusa
una fase di
incertezza

Il vertice. A Roma incontro tra ministeri e responsabili delle istituzioni locali: definiti cronoprogramma e interventi per i lavoratori

La vertenza Eni di Gela fa un passo in avanti

Palermo

Cassa integrazione per tre mesi per circa 400 lavoratori dell'indotto e una conferenza di servizi fissata per il 18 febbraio per sbloccare gli iter autorizzativi sul fronte delle bonifiche e non solo. Ma soprattutto apertura dei cantieri entro aprile anche per la realizzazione della nuova green refinery dell'Eni. Sono questi, in sintesi, i risultati del vertice che si è tenuto ieri pomeriggio a Roma su quella che è stata battezzata la "vertenza Gela" cui hanno partecipato il presidente della Regione siciliana Rosario Crocetta, il sindaco della cittadina nissena Domenico Messinese, e i rappresentanti del governo (ministeri del Lavoro, dello Sviluppo economico e dell'Ambiente). Fa più di un passo avanti, dunque, una "vertenza" fin qui caratterizzata da blocchi stradali e dalla grande manifestazione dell'altroieri e, ieri, da una riunione del consiglio comunale davanti agli uffici del Mise a Roma.

Il vertice di ieri è servito a definire un fitto cronoprogramma fatto di nuovi incontri ma soprattutto gli interventi per garantire un reddito ai lavoratori dell'indotto con ammortizzatori sociali sia da parte dello Stato che della regione: il governo nazionale si è infatti impegnato a concedere la Cassa integrazione in deroga per tre mesi a circa 300 lavoratori, mentre la Regione siciliana si è impegnata a coprire con risorse proprie gli ammortizzatori per i circa 78 lavoratori che non avevano più diritto ad alcun tipo di copertura avendo esaurito anche il periodo di mobilità. Per questi ultimi (che secondo alcuni sono 200) Crocetta si è impegnato a garantire lo stesso trattamento degli altri lavoratori fino ad aprile. La scelta della data è legata all'annuncio inizio dei lavori di costruzione della green refinery per la produzione di bio-carburanti che prenderà il posto dei vecchi impianti di raffinazione del petrolio, come stabilito col protocollo d'intesa del 6 novembre 2014, con investimenti Eni in Sicilia per 2,2 miliardi di euro. «Abbiamo recuperato il tempo perduto – dice il sindaco di Gela –. Sin dal mio insediamento ho avviato il confronto: è importante per esempio sbloccare le autorizzazioni, alcune delle quali bloccate dal 2005. Ieri abbiamo fatto un ragionamento sul breve periodo per quanto riguarda la Cassa integrazione, sul medio periodo cioè per la costruzione della nuova raffineria. Ora dobbiamo affrontare il tema del lungo periodo con una prospettiva industriale per quest'area». Il riferimento è all'Accordo di programma: se ne discuterà l'uno e il due febbraio, giorni in cui si incontreranno i rappresentanti di regione, Comune, Mise e Invitalia per cominciare a definire i contenuti dell'Accordo.

A Gela, comunque, la tensione resta alta e sul fronte sindacale i giudizi restano comunque negativi: «Era e sarà una vertenza lunga e complessa – scrive su Facebook il segretario della Camera del lavoro di Caltanissetta Ignazio Giudice –. Le notizie che arrivano da Roma dimostrano che lo Stato vuole uccidere la città di Gela e con essa la sua storia. La protesta continua, si intensifica, si rafforza e si articolerà con altre iniziative diverse che valuteremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nino Amadore

I?PRIMI?RISULTATI

Cassa integrazione di tre mesi per 400 addetti dell'indotto e una conferenza dei servizi il 18 febbraio per velocizzare gli iter relativi alle bonifiche

CORRELATI

Gela in piazza in difesa del polo industriale

Maggioranza a quota 178, convergono Fi-M5S

Dagli Esteri allo Sviluppo, possibile rimpasto già oggi

I motori aeronautici del futuro nascono dall'intesa tra Ge-Avio, Mise e Regioni

Sviluppo. Gay: abbiamo le migliori start up d'Europa, aiutiamole

«Facilitare il finanziamento delle imprese innovative»

bruxelles

Con l'obiettivo di rafforzare l'analisi passo passo dei lavori comunitari e migliorare la cooperazione con il Parlamento europeo, i giovani imprenditori di Confindustria hanno tenuto questa settimana qui a Bruxelles un incontro del loro Consiglio di presidenza e del loro Consiglio centrale. Tra le altre cose, il presidente dell'associazione Marco Gay ha colto l'occasione per sottolineare il suo impegno a usare la sponda europea per aiutare l'accesso delle start-up italiane al capitale di rischio.

«Da quando sono diventato presidente dei giovani imprenditori, ho voluto organizzare le nostre riunioni di associazione sul territorio, nei luoghi che riteniamo importanti – spiega Gay in una conversazione durante una pausa dei lavori –. Siamo stati in Puglia, alle prese con la crisi dell'Ilva. Siamo stati in Friuli-Venezia Giulia, dove ha sede Fincantieri. Oggi siamo a Bruxelles. D'altro canto, qui si fanno il 70-80% delle leggi che vengono applicate in Italia».

«Siamo venuti qui in particolare per parlare con i parlamentari europei, ma non con in mano l'elenco della spesa – aggiunge il 40enne imprenditore torinese –. Per anni abbiamo chiesto alla politica di fare le cose. Oggi noi vogliamo lavorare insieme alla politica per trovare le giuste soluzioni». Sempre secondo Gay, «è necessario incidere sulle politiche, sui dossier concreti per contribuire a dare all'Italia e all'Europa una politica economica».

In questo contesto, mentre l'imprenditoria italiana tenta di cavalcare la debole ripresa economica dopo oltre tre anni di recessione, proprio nei giorni scorsi Luca Donelli, che nell'associazione dei giovani imprenditori ha la delega per i rapporti comunitari, è stato eletto presidente della YES, la confederazione europea dei giovani imprenditori. È la prima volta in 19 anni che un italiano presiede questa associazione, dai tempi di Emma Marcegaglia nel 1997.

Tra le priorità di Gay vi è quella di imporre a livello europeo l'etichettatura dei prodotti di consumo non alimentari (il dossier è meglio conosciuto con l'espressione "Made in"), per meglio distinguere la produzione europea da quella dei paesi emergenti. Grande timore vi è anche sull'ipotesi di concedere alla Cina lo status di economia di mercato: «I nostri mercati sarebbero invasi da prodotti a basso costo. In un momento economico molto fragile sarebbe un errore strategico incredibile».

«Siamo – spiega ancora Gay – un paese eccezionalmente ricco in termini di competitività e di creatività, in una posizione geografica cruciale, alle porte dell'Africa, un mercato in crescita. Abbiamo tra le migliori start-up d'Europa, che nonostante un risparmio privato che ammonta a circa 4.000 miliardi di euro sono costrette a cercare finanziamento all'estero. Vogliamo fare in modo che si faciliti da un punto di vista regolamentare il finanziamento delle imprese innovative».

Gay nota differenze fiscali tra i Ventotto nel modo in cui viene incentivata l'imprenditoria innovativa. In Italia, il credito fiscale dell'investimento nel capitale di rischio ammonta al 19-20%, a seconda se si tratta di una persona fisica o di una persona giuridica. In Gran Bretagna, può toccare l'85%. «Dobbiamo favorire le start-up attraverso politiche di normalizzazione», spiega quindi Gay. Secondo gli ultimi dati, in Italia gli investimenti privati annui in start-ups ammontano a circa 130 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beda Romano

GIOVANI DI CONFINDUSTRIA

«Nonostante un risparmio privato enorme i nostri imprenditori sono costretti a cercare i capitali all'estero: è ora di invertire la rotta»

CORRELATI

Si è chiusa una fase di incertezza

«Con Pechino relazioni durature»

Crack Banca Marche, la Procura chiede il rinvio a giudizio per Bianconi

I motori aeronautici del futuro nascono dall'intesa tra Ge-Avio, Mise e Regioni

Italia esempio con Google

Così la corruzione «brucia» il reddito

Con un'economia che continua a stentare, in Italia la speranza di molti è riposta nella fine dell'austerità e nel ritorno ai grandi investimenti alla keynesiana maniera.

Continua pagina 25 di Claudio Gatti

Continua da pagina 1 Chi li invoca invita tra l'altro a guardare al successo dello stimolo economico dell'amministrazione Obama che, iniettando 840 miliardi di dollari nell'economia, in pochi mesi ha bloccato l'emorragia occupazionale e fatto uscire il Paese dalla recessione.

La tesi è sicuramente valida. Il problema è che un'analisi condotta da il Sole 24 Ore dimostra che tra Stati Uniti e Italia c'è un oceano di mezzo. Ma non parliamo dell'Atlantico, bensì dell'imbarazzante gap esistente oggi tra le tempistiche e il grado di inefficienza e corruzione in materia di spesa pubblica dei due Paesi. Per questo motivo è essenziale che la nuova legge delega di riforma degli appalti pubblici si riveli veramente un punto di svolta.

Cominciamo dai tempi. Gli 840 miliardi di dollari dell'American Recovery and Reinvestment Act, o Arra, includevano il finanziamento di spese correnti, sia federali sia statali (dai costi di personale all'acquisto di beni di consumo), che a causa della crisi non sarebbe stato altrimenti possibile coprire. E qui si trattava di una semplice estensione di meccanismi già attivi. Ma i finanziamenti per gli appalti, incluso quelli a fondo perduto, raggiungevano comunque i 260 miliardi di dollari, quindi una cifra vicina al costo complessivo delle cosiddette Grandi Opere che il "9° Rapporto sullo stato di attuazione delle Grandi Opere" pubblicato nel marzo scorso dall'Ufficio Studi della Camera ha stimato in 285 miliardi di euro.

Dai dati resi noti al Congresso americano risulta che alla fine del 2010, cioè 22 mesi dopo la conversione in legge dell'Arra, solo il 4% dei contratti non era stato ancora predisposto e il 13% delle attività era già stata completata. Alla fine del 2011, queste percentuali erano passate rispettivamente al 2 e al 35%, mentre alla fine del 2012 i lavori non ancora predisposti erano appena l'1% e quelli completati il 70 per cento. Nel giro di 5 anni dalla firma dell'Arra da parte del presidente Obama il 97% dei fondi dell'Arra sono stati poi spesi.

Andiamo invece a guardare le Grandi Opere previste sin dalla Legge Obiettivo del 2001. Da un'analisi de il Sole 24 Ore emerge che nei 13 anni da allora trascorsi, il valore delle opere finora completate è pari a un misero 8,3% del totale, mentre il valore delle opere ancora in "stato di progettazione" supera il 57 per cento (vedi box).

Valichi e corridoi plurimodali che attraversano l'Appennino sono certamente ben più impegnativi dei lavori previsti dall'Arra, ma resta il fatto che i loro ritmi di progettazione sono risultati dieci volte più lenti di quelli dell'Arra. E basta leggere il suddetto "9° Rapporto sullo stato di attuazione" per rendersi conto che lentezze e ritardi non sono affatto problemi superati: «Le previsioni dell'8° Rapporto indicavano la conclusione di 54 opere entro la fine del 2014 per un costo complessivo di circa 12 miliardi, ma l'ultimazione entro tale data è stata confermata per sole 39 opere del costo complessivo di 6,5 miliardi».

E veniamo a un punto ancor più dolente: il costo di inefficienza e corruzione. L'Arra aveva incorporato lo stanziamento di 305 milioni di dollari per finanziare le attività di uno speciale organo di vigilanza, il Recovery Accountability and Transparency Board, o Ratb. Nel rapporto finale del Ratb, presentato l'anno scorso al Congresso, si legge che nei circa sei anni di attività sono stati individuati 5 miliardi di dollari di "spese fraudolente", pari allo 0,6% del totale dei fondi Arra e poco più del 2% dei fondi destinati ad appalti e finanziamenti.

Malcolm Sparrow, professore della Harvard Kennedy School ed esperto di corruzione

RAPPORTO DELLA COMMISSIONE UE L'alta velocità in Italia è costata in media 61 milioni di euro al km, contro i 10,2 milioni della Parigi-Lione e i 9,3 milioni della Tokyo-Osaka

SONDAGGIO EUROBAROMETRO II 42% degli intervistati italiani dice di essere vittima della corruzione. Solo Spagna, Grecia, Cipro, Romania e Ungheria registrano una percentuale più alta

CORRELATI

Così la corruzione gonfia i costi delle grandi opere: Italia e Stati Uniti a confronto

I motori aeronautici del futuro nascono dall'intesa tra Ge-Avio, Mise e Regioni

Marchesini scommette sui Paesi del futuro

ingaggiato come consulente dallo stesso Ratb, dimostra scetticismo su questa cifra: «In generale, nella lotta agli abusi della spesa pubblica il problema non sta mai in ciò che si vede ma in ciò che rimane invisibile. Le cifre del Ratb indicano i casi individuati, ma a mio giudizio questi sono solo una parte della frode e degli abusi verificatisi».

La persona che ha presieduto per i primi tre anni il Ratb, Earl Devaney, è invece convinta che quei dati siano estremamente attendibili. «Malcolm è un amico. L'ho voluto io come consulente perché lo stimo. Ma è un teorico della lotta alla frode, mentre io l'ho praticata per quattro decenni. Posso dire che in 41 anni di attività non ho mai avuto a disposizione strumenti di contrasto così efficienti. Per questo la percentuale di abusi nei fondi dell'Arra è stata così bassa» spiega a il Sole 24 Ore. Devaney si riferisce innanzitutto alla piattaforma digitale di gestione e analisi di dati creata dai suoi esperti. «Non solo eravamo in grado di tracciare ogni singolo finanziamento in ogni suo passaggio, dalle casse federali a quelle statali e quelle municipali fino a quelle del vincitore dell'appalto. Ma questa banca dati – ricercabile per progetto, lotto o addirittura codice postale – è stata messa nel sito del Ratb a disposizione di qualunque cittadino interessato». L'impatto di questa assoluta trasparenza è spiegato da Kathleen Tighe, attuale Ispettrice generale del Dipartimento dell'Educazione succeduta a Devaney alla presidenza del Ratb: «Di fatto è come se avessimo ingaggiato un esercito di "cittadini-ispettori contabili" in grado di aiutarci a rilevare frodi o problemi. E questo ci ha aiutato molto nell'attività di prevenzione e fortemente scoraggiato gli abusi».

Altro fattore fondamentale è stato l'utilizzo al fine di prevenzione di abusi di programmi analitici usualmente impiegati da servizi d'intelligence. Questi sono serviti non solo per interventi ex post, ma anche per correzioni in corsa, fatte prima che venissero completate le varie fasi di erogazione dei fondi.

E la corruzione? Abbiamo chiesto a Devaney quanti casi di funzionari pubblici coinvolti nell'erogazione dei fondi Arra sono stati scoperti dalle autorità giudiziarie federali e/o statali. «Probabilmente c'era troppa trasparenza per correre quel rischio, fatto sta che con i fondi dell'Arra non mi risulta ci siano state inchieste giudiziarie che abbiano messo in luce episodi di corruzione di funzionari pubblici», risponde Devaney.

Ben diversa, la situazione a casa nostra. Soltanto la maxi inchiesta "Sistema" della Procura di Firenze ha visto indagate 47 persone accusate di gestire illecitamente gli appalti di Expo, Terzo valico dei Giovi, tre tratte dell'alta velocità tra Milano e Padova, le Metro 4 e 5 di Milano e l'immancabile Salerno-Reggio Calabria.

Quali siano i costi della corruzione – o degli abusi – nella spesa pubblica in Italia non è però assolutamente chiaro. Da anni rimbalzano sui media due cifre attribuite alla Corte dei Conti: la corruzione fa lievitare del 40% i costi delle Grandi Opere e in tutto ci costa ben 60 miliardi all'anno. In realtà nessuna di queste stime è supportata da alcuna analisi o calcolo scientifico. «Alla Corte dei conti è impropriamente attribuita, da anni, una presunta misurazione della corruzione in Italia», ha confermato al nostro giornale il Presidente della Corte Raffaele Squitieri. «La verità è che la corruzione è un fenomeno la cui quantificazione è estremamente ardua».

Alberto Vannucci, professore di Scienze Politiche dell'Università di Pisa e autore di *"Atlante della corruzione"*, concorda: «Non abbiamo idea del costo della corruzione, ma è chiaro che il fenomeno è endemico. Dalle evidenze giudiziarie si può pensare che il suo ordine di grandezza sia di qualche decina di miliardi», dice a il Sole 24 Ore. «Ma questo è solo il costo del trasferimento di risorse dalle tasche dei contribuenti a quelle delle varie cricche. Il vero costo della corruzione è ben maggiore ed è legato anche a tutte le distorsioni che essa produce nei processi di scelta delle opere pubbliche e della politica economica, oltre che della stessa classe politica e di quella imprenditoriale».

Secondo un recente studio americano sull'impatto della corruzione nelle spese degli stati americani condotto da John Mikesell, professore della School of Public and Environmental Affairs dell'Università dell'Indiana, gli stati con più condanne per corruzione risultano non solo aver speso più del necessario in servizi e lavori pubblici, ma aver anche favorito il "dirottamento" di fondi pubblici su progetti "corruption-friendly", come le grandi opere stradali. Quegli stessi stati hanno inoltre dimostrato un'anomala propensione all'emissione di debito. Come spiega Mikesell, «funzionari pubblici corrotti sembrano avere maggiori incentivi a nascondere il peso reale della spesa pubblica

Si è chiusa
una fase di
incertezza

Mediamond,
acquisizioni
sul web

attraverso il debito». Suona familiare?

Lucio Picci, professore di economia all'Università di Bologna e come Vannucci studioso di corruzione, concorda con il collega pisano nel ritenere il costo della corruzione largamente superiore al danno erariale dato dalle tangenti ed estremamente difficile da quantificare con precisione. Ma in esclusiva per il Sole 24 Ore si è azzardato a fare una stima: «Utilizzando come misura della corruzione un indice basato sulla percezione del fenomeno e una valutazione del suo danno economico complessivo ottenuta per mezzo di tecniche econometriche, il costo del differenziale tra costi della corruzione in Germania e costi in Italia è di circa 585 miliardi all'anno. Se quei fondi fossero ridistribuiti agli italiani, il loro reddito pro capite non solo aumenterebbe di 10.607 euro all'anno ma supererebbe quello dei tedeschi di circa mille euro».

Come spiega Picci stesso, quei calcoli «dipendono da ipotesi problematiche oltre che da numerose semplificazioni». E in più nascono da un presupposto irragionevole, perché per storia e cultura gli italiani non potranno mai essere come i tedeschi. Seppur paradossale, la stima dell'economista di Bologna aiuta però a riflettere sull'incredibile carico economico dato dalla nostra corruzione.

Al di là di ogni quantificazione non c'è dubbio che sia una malattia molto più diffusa in Italia che altrove nel mondo occidentale. A segnalarlo sono tutti gli indicatori esistenti. Lo dice l'indice di Transparency International, che rileva la "corruzione percepita". E lo conferma l'European Quality of Government Index, elaborato dai ricercatori dell'Università svedese di Göteborg che, oltre alla diffusione della corruzione, prende in considerazione anche una serie di fattori inerenti alla qualità dell'attività amministrativa e colloca il nostro Paese in quint'ultima posizione in Europa, davanti solo a Grecia, Croazia, Bulgaria e Romania.

Ancora più convincenti sono gli studi comparativi sui costi delle opere pubbliche. Dall'ultimo *"Rapporto della Commissione europea sulla corruzione nell'Unione"* è risultato che per l'alta velocità in Italia si è speso 6 volte più della media europea.

Risultati altrettanto devastanti sono emersi da un'analisi comparativa di Ugo Arrigo, economista dell'Università Bicocca di Milano, che ha calcolato quanto hanno speso nell'ultimo decennio Francia e Italia per investimenti pubblici in infrastrutture di trasporto ferroviario. Arrigo ha calcolato che se si adottassero in Italia i parametri di spesa francesi si sarebbero dovuti spendere 8,9 miliardi all'anno. Esattamente la metà dei 17,8 miliardi che si sono invece spesi.

«A mio parere occorre cercare anche di creare una cittadinanza più consapevole e attiva. Perché più la popolazione è ignorante, più è ostaggio di una classe politica corrotta», conclude Vannucci. «Anziché sperare in una palingenesi del sistema, io spero che si attivino meccanismi e dinamiche anticorruzione dal basso. Perché quasi tutte le altre nostre patologie sono collegate alla presenza di questa devianza. Se non si incide su questo, riducendo quell'insostenibile fardello improduttivo, non se ne esce».

<http://gradozeroblog.it>

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudio Gatti